



DA PALAZZO DUCALE AL LOREDAN: UN TRASLOCO DI CENTOTRENTA ANNI FA

di Beppe Gullino*

Il 25 dicembre 1810 Napoleone fonda a Milano l'Istituto Reale di scienze, lettere ed arti, progenitore dell'attuale Istituto Veneto, la più illustre prestigiosa attiva accademia della nostra regione. L'atteggiamento dell'imperatore verso la cultura fu ambivalente (e così nei confronti del settore militare: soldato fra i soldati, visitava i loro bivacchi prima della battaglia, soffermandosi coi veterani a rammentare luoghi episodi personaggi; stava volentieri assieme a loro, pur considerandoli *chair à canon*, carne da cannone, com'ebbe modo di dimostrare ampiamente).

Si diceva della cultura. Preferiva quella razionale e scientifica alla letteraria o filosofica, ritenute troppo inclini all'elaborazione astratta: fu lui a coniare il termine *idéologues* per stigmatizzare quei *philosophes* le cui teorie sublimavano spesso nella politica.

Con la nascita dell'Impero, poi, e l'irrigidirsi del sistema su posizioni assolutiste, Napoleone mira a controllare sempre più la vita culturale e artistica, trasformando gli intellettuali in strumenti di propaganda: rientra in questo disegno lo stabilimento di un Istituto nazionale incaricato di «raccolgere le scoperte, e perfezionare le arti e le scienze», previsto nel 1797 dalla costituzione della Cisalpina. Ma la genesi della nuova creatura richiede tempi lunghi, per cui solo nello scorcio del 1810 l'Istituto è in grado di operare. La Presidenza è affidata

al più famoso scienziato italiano: quell'Alessandro Volta (1745-1827) la cui immagine abbiamo visto nelle vecchie 10.000 lire color celeste. In esse egli è ritratto con accanto l'immane pila e addosso l'uniforme – appunto – dell'Istituto Reale di scienze, lettere ed arti: una divisa nera con fregi verdi.



Ritratto di Alessandro Volta sulla banconota da 10.000 lire

L'organico è di sessanta membri 'pensionati', ossia retribuiti, divisi in due classi (umanistica e scientifica), tuttavia le nomine dei soci e gli statuti interni richiedono altro tempo; si giunge in tal modo al 1813, al collasso dell'Impero napoleonico.

Tocca pertanto all'Austria farsi carico della questione, e lo fa alla grande. Magari non subitissimo, prima aspetta che tutti i vecchi membri siano morti (tranne Angelo Zendrini, astronomo epperò ormai cieco), dopo di che nel 1838, nell'imminenza della visita a Venezia, l'imperatore Ferdinando I rifonda l'Istituto nominandovi le migliori emergenze, poste al servizio del Governo senza gli

intoppi e le lentezze del mondo universitario. Ad ospitarle vengono destinati tutto il secondo e terzo piano del Palazzo Ducale: in pratica, la maggior parte e la più importante di esso, dove l'Istituto vivrà una splendida stagione, accarezzato da autorità prodighe di onori e prebende. Poi venne il '48, dopo di che nulla fu più come prima, l'Istituto aveva vissuto la primavera, ma non l'estate; alla precedente fiducia del Governo subentrarono il sospetto (i soci si erano schierati con la Repubblica di Manin), le ristrettezze, i controlli. Quindi l'annessione all'Italia, nel 1866, con governi che attuarono la politica della lesina, solo in parte compensata dall'onore, voluto dal conte Giovanni Stampalia, di nominare l'Istituto curatore della Fondazione omonima, nel 1869. Dodici anni più tardi, nell'aprile 1881, il Ministero della pubblica istruzione decise di sgomberare il Palazzo Ducale da tutti gli uffici che vi erano ospitati: fra questi il nostro Istituto e la Marciana. Il problema era quello del riscaldamento, c'era la paura che scoppiasse qualche incendio, come nel 979, 1483, 1574 e 1577: vuoi che non lo sapessero i funzionari romani? A questo punto sorse un gran dibattito su dove traslocare. Le proposte fioccarono: «*haccene più di millanta, che tutta notte canta*», come Calandrino imparò a sue spese: alla fine, stremati dall'impegnativa epperò così necessaria nobile meritoria guerra d'ingegni, qualcuno propose alla Presidenza che il palazzo Loredan a Santo Stefano poteva essere la soluzione auspicata: grande, centrale, servito da un rio e prestigioso: non era stato, infatti, la dimora delle famiglie di due dogi? L'ultimo dei quali, Francesco, era vissuto poco più di un secolo prima; poi, dopo la caduta della Repubblica ed estintasi la famiglia, era divenuto dapprima sede del

Comando militare francese, poi di quello austriaco, quindi dell'Ufficio delle pubbliche costruzioni (in seguito denominato Genio civile), in base al succedersi dei vari governi: tutte comunque istituzioni di primo piano. Dunque, rispetto a Palazzo Ducale, la *diminutio capitis* era tollerabile, tanto più che, dopo ulteriore trattativa, Roma accordò all'Istituto la disponibilità dell'intero edificio, laddove in un primo tempo sembrava che una parte del Palazzo sarebbe toccata al Genio. Senonché ebbe buon gioco la Presidenza nel far presente la difficile convivenza di un'istituzione culturale, per la quale il silenzio della lettura e il rispetto dei frequentanti erano fondamentali presupposti, con le grida e le esternazioni (chiamiamole così) di inconditi manovali e battellieri spesso riottosi alla moderazione verbale. Dal 1892, dunque, l'Istituto ebbe la disponibilità di tutto l'immobile, salvo qualche temporanea concessione di una stanza al piano terreno per la succursale dell'Ufficio postale dal 1896 al 1938 e, al primo mezzanino, di altre tre stanze assegnate dal 1891 al 1923 alla Deputazione di storia patria per le Venezie.

E così, dopo 54 anni vissuti a Palazzo Ducale, l'Istituto ne ha finora trascorsi altri 130 al Loredan. Tutto concluso, quindi? Eh no, come i libelli *habent sua fata*, così le case e i palazzi: nel 1999 l'Istituto acquista il vicino palazzo Franchetti con ampio giardino sul Canal Grande, destinato soprattutto a ospitare le adunanze dei soci e le conferenze; poi dieci anni dopo, nel corso dei restauri effettuati al Loredan nel 2009, viene scoperto nel mezzanino, nel corridoio vicino alla stanza del Cancelliere, un grande affresco napoleonico, l'unico a Venezia che ritrae l'imperatore. A commissionarlo era

stato il generale Louis Baraguay-d'Hilliers, comandante della guarnigione francese di Venezia; l'autore del dipinto, Giovanni Carlo Bevilacqua, vi rappresenta Napoleone reduce da Austerlitz, incoronato dalla Fama che suona la tromba e regge una corona d'alloro, con accanto la Gloria e la Pace nell'atto di ricevere dalla Francia e dall'Italia le rispettive corone, mentre lo stesso Baraguay-d'Hilliers tiene le redini del cavallo, un ragazzino porge un cuscino dove l'imperatore deporrà la spada e tutto attorno dignitari esultanti e donne plaudenti. Dunque la scena è piuttosto affollata, con i simboli del potere regale e delle qualità a esso correlate: mancano solo le quattro virtù cardinali, quelle teologali, disse il generale, non importavano¹.

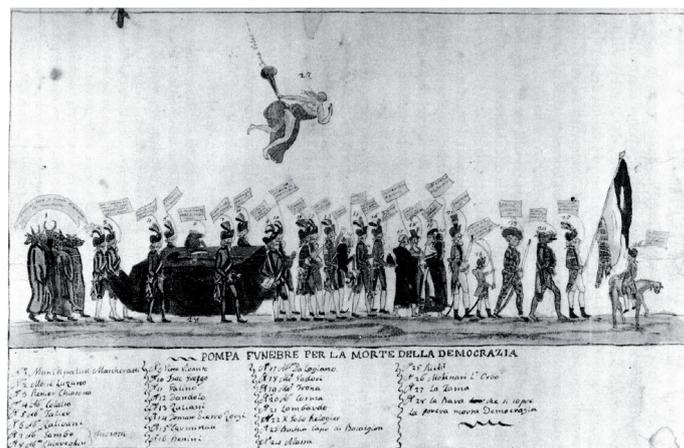
Dunque due palazzi, il Loredan e il Franchetti, tra i più prestigiosi e conosciuti di Venezia; tuttavia ancor oggi, in ricordo

¹ Difficile, ma non impossibile, pensare che Bevilacqua abbia inteso, nell'affresco, replicare a un disegno anonimo apparso alla fine del 1797, quando cadde la Municipalità democratica. Anche qui l'evento è sorvolato dalla Fama, che però la tromba non la suona esattamente *comme d'habitude*, allo stesso modo insomma.

dell'antica sede, l'adunanza solenne che chiude l'anno accademico dell'Istituto Veneto si tiene nel palazzo dei dogi, nella sala dello Scrutinio.



Giovanni Carlo Bevilacqua, *Allegoria napoleonica*, palazzo Loredan, mezzanino



Disegno anonimo (fine 1797) Venezia, Museo Correr

*Giuseppe Gullino è professore già ordinario di Storia moderna nell'Università di Padova e socio effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti